

Scuola Officina

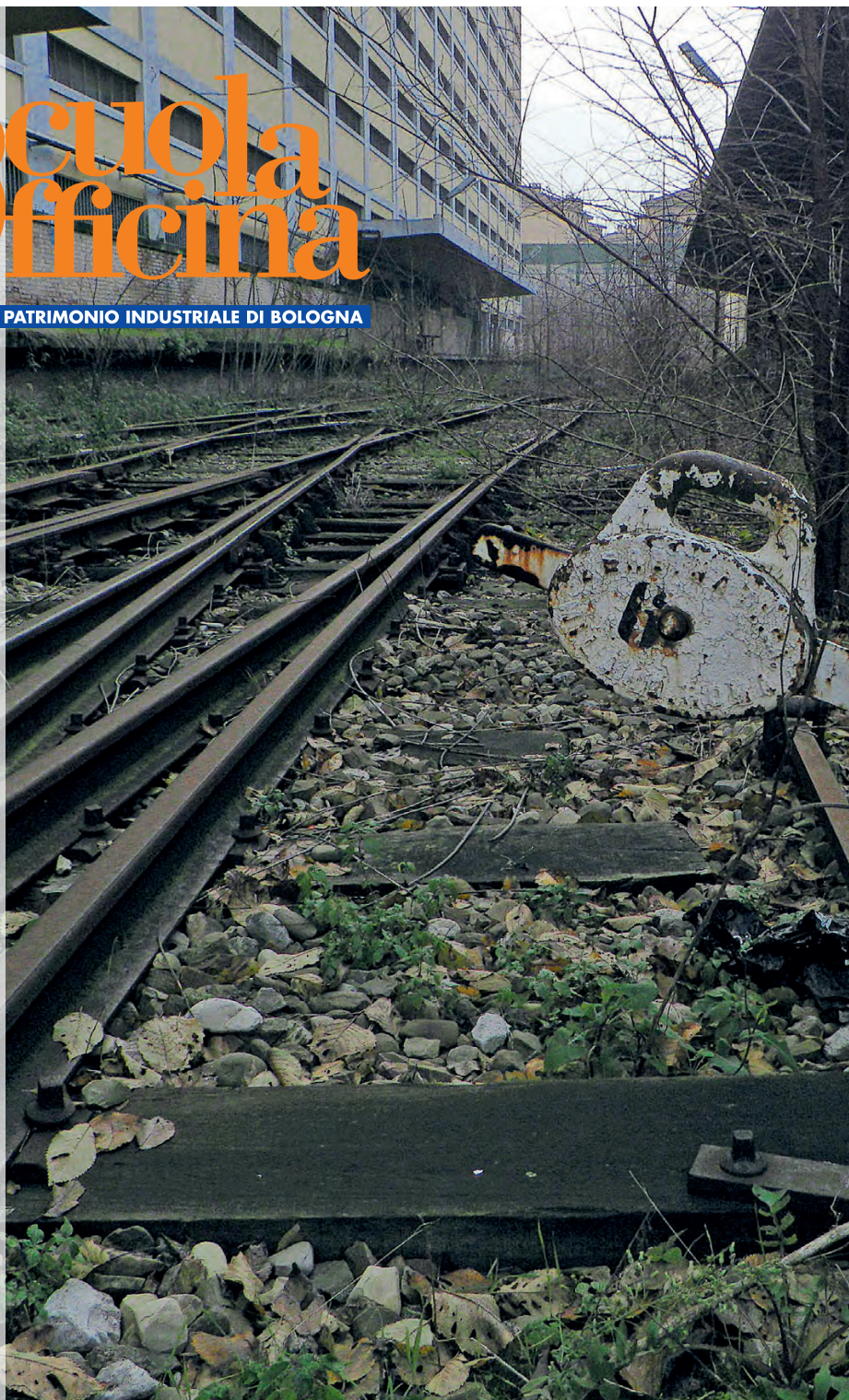


MUSEO DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE DI BOLOGNA

numero **1** 2016
GENNAIO - GIUGNO
anno XXXV
ISSN 1723-168X
Prezzo € 5,00

**TRA SISTEMA
FORMATIVO
E SISTEMA
PRODUTTIVO:
L'ALTERNANZA
SCUOLA-LAVORO**
Giovanni Sedioli

**FID. FARE
IMPRESA
IN DOZZA**
Italo Giorgio Minguzzi



FID. Fare impresa in Dozza

ITALO GIORGIO MINGUZZI, Presidente di FID

*Le fotografie che illustrano questo articolo di Italo Giorgio Minguzzi ed il seguente di Valerio Monteventi mostrano alcuni degli operai dell'officina FID al lavoro insieme con i tutor Carlo Cavazza, Aldo Gori, Lorenzo Lopreiato e Claudio Tinti. Per averle rese disponibili, si ringrazia la Tomato Film&Doc, casa produttrice del film di Filippo Vendemmiati *Meno male* è lunedì. Storie di viti e di vite, presentato nella sezione *Prospettive Italia* del Festival del cinema di Roma 2014.*

■ Non è facile sintetizzare in breve la storia e le ragioni di "FID-Fare impresa in Dozza", l'azienda bolognese costruita all'interno del carcere bolognese della Dozza per cercare di creare una nuova realtà nell'ambito del mondo della detenzione, che andasse al di là delle tante e belle iniziative che pur esistono all'interno delle carceri italiane, ma che, ad avviso di chi scrive, assolvono solo parzialmente il compito che la nostra Carta Costituzionale, e soprattutto la necessità di una società evoluta, richiederebbero.

L'Italia è la patria di Beccaria e di Verri, di Muratori e di Manzoni, solo per citare alcuni dei letterati che più si sono spesi per adeguare la vita delle carceri ad un minimo di dignità sociale che possa magari servire, come dice la nostra Costituzione, a rieducare i detenuti, ma, come si sa, difficilmente il pensiero scritto riesce a tradursi in azione pratica. Sarebbe inoltre più opportuno parlare, in molti casi, di educare più che di rieducare i detenuti, perché spesso il deficit educativo è pari a zero, per cui si tratta davvero di cominciare dalle fondamenta. Ed a questo punto dobbiamo domandarci se il nostro sistema carcerario riesca in qualche modo a svolgere questo compito fondamentale per un reinserimento nella società dei detenuti quando escono dall'istituto di pena.

Da questa semplice domanda ha avuto inizio, una decina di anni fa, il progetto che poi è divenuto, parecchio tempo dopo, realtà con la costituzione e l'avvio effettivo di FID.

FID è un'iniziativa totalmente diversa da tutte le altre: non lo dico perché si vuole fare un confronto; semplicemente si è attivata una strada in buona parte diversa da quelle più ricorrenti, tutte estremamente encomiabili ma che, in particolare, si prendono cura del detenuto soprattutto nel periodo di detenzione. Ciò è sicuramente importante, ma alla base del progetto c'è un pensiero diverso che non solo guarda al periodo della detenzione, ma che si concentra, in particolare, sul quello successivo, al momento dell'uscita dal carcere.

È noto a tutti, e peraltro non potrebbe essere diversamente, che l'accoglienza riservata ad un detenuto quando esce dal carcere non è tra le più ispirate al suo reinserimento nella società civile. E qui già si rompe la catena della rieducazione iniziata in carcere. È disposto all'accoglienza del "ritornato alla libertà" solo chi aveva precedenti rapporti con lui, soprattutto se di natura criminale. Infatti, all'uscita dal carcere potrebbe esserci un familiare, o un vecchio amico, oppure qualche volontario interessato al reintegro degli ex detenuti. Ma anche no.

Però ci sarà sicuramente quello che già precedentemente l'ha messo nei guai con la giustizia. Quello sarà lì a fargli delle nuove offerte. E l'ex detenuto non potrà che ritornare al "lavoro usato". Difficilmente avrà la forza di dire di no, aspettando che gli si presenti un'occasione per reinserirsi in qualche modo in un ambiente normale. Bene, noi siamo partiti da qui. Dal pensare prima di tutto al dopo.

Questo vuol dire una sola cosa: che per conseguire lo scopo del reintegro dell'ex detenuto nella società civile l'unico sistema è quello di riuscire a dargli un lavoro vero e onesto, ma soprattutto subito, prima che sia riaccostato da chi lo indurrebbe a ripetere gli errori del suo passato.

Bisogna considerare che nella grande parte dei casi l'ex detenuto non ha competenze professionali: al massimo troverebbe un lavoro in situazioni precarie, temporanee, fatte di attività che non hanno bisogno di grande formazione, in un posto altrettanto precario e spesso improbabile, in cui, ancora una volta, alla fine del percorso di questo tipo di reinserimento, c'è il rischio reale e tangibile della ripetizione dello stesso reato o di altro reato similare.

Ecco perché la rieducazione in carcere vuol dire una sola cosa: dare al detenuto l'opportunità di imparare un mestiere vero e durevole. E senza indagare oltre, e senza voler fare polemiche, che sarebbero stupide e perfino ingenerose, bisogna prendere atto che allo stato, nell'organizzazione carceraria, questa possibilità non esiste. Non si tratta di fare la ricerca del colpevole, come normalmente si fa nel nostro paese, disinteressandosi invece della soluzione dei problemi; si tratta di vedere cosa può fare la comunità per garantirsi una maggiore sicurezza, quindi evitando che un giovane che ha commesso un reato si metta, o sia messo, nelle condizioni di ripeterlo, magari in forma più grave o con più efferatezza.

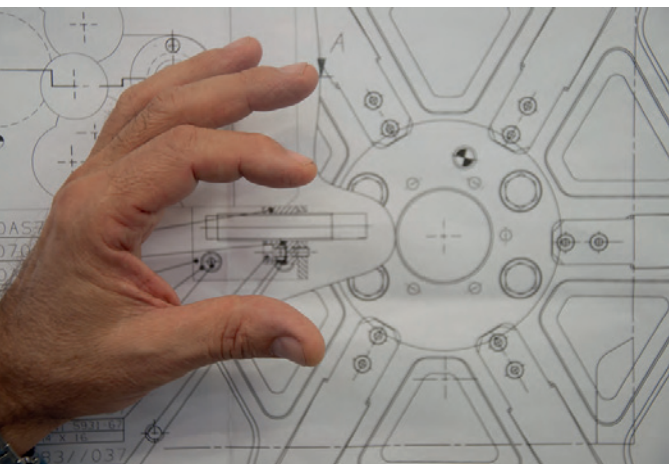
L'idea di FID è nata all'interno della Fondazione Aldini Valeriani (FAV), parlando di formazione professionale ed in particolare della formazione delle categorie disagiate. Così, in un lungo colloquio fra il sottoscritto, oggi presidente di FID, e Marco Vacchi, allora presidente della FAV, si era ritenuto che valesse la pena di provare a creare una vera azienda dentro il carcere della Dozza. Il che, ovviamente, era estremamente favorito dalla subitanea condiscendenza del Presidente della FAV che era, altresì, Presidente di IMA. Tralasciamo qui i passaggi, vari e complessi, che si sono succeduti nella prima fase di realizzazione del progetto, in particolare dovuti al continuo susseguirsi di cambiamenti nella direzione del carcere: sta di fatto che si è deciso che la cosa migliore sarebbe stata quella di far sì che dentro il carcere si potesse attrezzare un'officina uguale a quelle esistenti nelle aziende all'esterno, tenuto conto dell'importanza, nella realtà bolognese, delle aziende metalmeccaniche, al fine di poter creare una vera impresa all'interno della Dozza.

Per fare questo erano necessarie alcune condizioni: prima, che, per poter realizzare l'iniziativa rapidamente e senza dipendere, quanto a scelte e durata, dalla burocrazia pubblica, l'impresa fosse privata, cioè con capitale immesso da privati in grado di condividere il progetto e che percepissero il valore etico di ciò che si proponevano di fare; seconda, che, nei limiti del possibile, i detenuti che avessero partecipato al progetto potessero sentirsi dei veri e propri lavoratori, sia per predisposizione naturale, verificata dalle



strutture interne del carcere oltre che dai promotori dell'impresa, che per delle, pur minime, capacità tecniche e di manualità; terzo, che si producessero beni assolutamente uguali a quelli prodotti "fuori"; quarto, che l'organizzazione fosse a tutti gli effetti di natura aziendale; quinto, che si potesse far svolgere ai detenuti, non appena ritornati in





libertà, un'attività conforme a quella precedentemente svolta in carcere, possibilmente senza soluzione di continuità. Fortuna volle che si realizzassero alcune circostanze molto favorevoli:

- L'arrivo a dirigere il carcere della Dottoressa Ione Toccafondi, che si innamorò del progetto, agì seriamente per la sua realizzazione, collaborando con grande determinazione per conseguire i risultati.
- L'impegno di tre imprese bolognesi del packaging, le più grandi ed importanti, G.D, IMA e Marchesini, che hanno deciso di partecipare col trenta per cento cadauna ad una



società di natura capitalistica (S.r.l.), ma con finalità sociali, quindi rinunciando ad ogni partecipazione agli eventuali utili, nonché al diritto alla restituzione del capitale versato in caso di liquidazione della società, per consentire il finanziamento dell'impresa, essendo coinvolti direttamente alla sua governance, ed affidando le commissioni sicure per forniture alle loro stesse Aziende.

- La disponibilità della FAV di partecipare alla Società col residuo dieci per cento del capitale sociale e, soprattutto, assicurando la formazione dei detenuti prima di essere assunti, da svolgersi interamente all'interno della struttura carceraria.
- La disponibilità di alcuni ex dipendenti delle tre Aziende socie di FID a prestare la loro opera di collaborazione come tutor all'interno dell'officina dentro il carcere, assumendo l'impegno di svolgere questo compito, a titolo sostanzialmente di volontariato, per due mezzogiornate a settimana.
- L'aver trovato la piena disponibilità dei sindacati nello stipulare un contratto aziendale, ispirato al contratto collettivo nazionale dell'industria metalmeccanica, con cui assicurare ai detenuti/dipendenti, una volta assunti con un contratto a tempo indeterminato, una condizione di lavoro paritaria con gli altri lavoratori del settore non incorsi in problemi con la giustizia.
- L'aver trovato all'interno del carcere la comprensione e la collaborazione di tutte le componenti attive, a vario titolo, che hanno condiviso il progetto e concorso alla sua attuazione, dal Comandante della Polizia Penitenziaria all'area psicologica-educativa, con la quale si deve evidentemente lavorare in modo ravvicinato e continuo per avere le migliori indicazioni sulle condotte da tenere e sugli eventuali problemi da risolvere.
- La presenza – ancora oggi – di una direzione estremamente capace e collaborativa, assicurata dalla Dottoressa Claudia Clementi che, nelle pieghe di una burocrazia carceraria molto complessa, si è sempre adoperata per trovare una giusta soluzione alle problematiche che sono venute via via insorgendo.

Potrei continuare con altre situazioni "fortunate", ma la fortuna maggiore è stata quella che ci ha consentito la realizzazione di un progetto tanto importante quanto difficile, non facendoci mai perdere le motivazioni che, fin dall'inizio, hanno mosso la nostra volontà di creare una cosa "vera" all'interno di un mondo che è talmente fuori dalla vita ordinaria delle persone da far sembrare inevitabile il distacco dal mondo dei "liberi".

FID vuol dire credere ancora nelle persone, anche quando abbiano compiuto delle azioni sanzionabili, e sanzionate, e pensare che la loro vita possa cambiare, se viene loro offerta un'opportunità.

FID, come detto, è una società di tipo capitalistico che ha rinunciato alla finalità del profitto per sostituirla con il valore sociale dell'iniziativa. Ciò sta a dimostrare che nel mondo privato, a fronte di giuste e ben poste richieste di gesti filantropici e aperti alla soluzione dei problemi sociali, si possono trovare, se si vuole, risposte adeguate ad impegni seri e ben documentati.

All'interno di FID c'è un'officina assolutamente uguale a quelle che si trovano nelle imprese che hanno consentito la realizzazione di questa iniziativa, dove però lavorano dei detenuti, assunti fin da subito con contratto a tempo inde-

terminato che, dopo un periodo adeguato di formazione, imparano un lavoro vero, da svolgersi, una volta scontata la pena, all'interno di imprese efficienti e che, anche in quest'epoca gravata di notevoli e generali difficoltà dell'economia, continuano ad assumere. Sono imprese che rappresentano un'area industriale di grande successo in tutto il mondo, essendo assolutamente leader di settore, dimostrando una visione etica ed un valore partecipativo alle esigenze sociali che rappresentano una delle migliori realtà dell'imprenditorialità della nostra travagliata epoca.

I ragazzi che ci lavorano, assistiti con uno spirito straordinariamente disponibile dai tutor, sentono il valore dell'opportunità che si presenta loro e cominciano a ragionare in termini di un cambiamento sostanziale della loro vita, tant'è che degli oltre venti di loro in questi anni usciti dal carcere, tutti hanno intrapreso un'attività lavorativa in continuazione con quanto appreso in carcere e non si è verificato alcun caso di recidiva.

Il modello vale! È difficile da realizzarsi, ma sarebbe possibile estenderlo se ci fosse qualche opportunità in più di dialogo con chi ha il potere di intervenire in ambito legislativo e dei provvedimenti, necessari ed urgenti, sui quali si riversa continuamente un fiume di letteratura destinata, purtroppo, a rimanere prevalentemente parola su carta o, ai nostri giorni, all'interno di uno schermo che, a sera, viene spento. Sono certo che, dove c'è un istituto di detenzione, là può sorgere un'iniziativa della società per andare incontro ai bisogni più impellenti di chi si trova nella condizione di detenuto. Però non bastano le buone intenzioni, che pure meritano il massimo rispetto. Ciò che serve è vedere un problema in tutti i suoi aspetti, per poterlo risolvere in maniera definitiva. Ciò che serve è che siano i cittadini, le persone, le loro imprese a sentire il bisogno di partecipare al cambiamento della società, ma per migliorarla.

Sarebbe già tanto che lo Stato fosse dotato di buone e semplici leggi e facesse continue ed opportune verifiche sulle attività che gravano sui costi pubblici e sul funzionamento di quelle necessariamente soggette al suo control-



lo, lasciando spazi di iniziativa alle persone ed alle loro imprese, troppo spesso frenate dalla burocrazia.

FID è una risposta seria sia ai problemi della sicurezza che a quelli del disagio sociale ma, soprattutto, è una riprova che nell'animo umano c'è tanta voglia di bene: bisogna sollecitarlo, proponendogli delle idee, dei progetti e delle soluzioni che siano comprensibili, credibili e verificabili. Allora scatta la voglia di partecipare attivamente al bene comune. Concludo citando una frase di Luigi Sturzo che mi ha sempre colpito: "La libertà è come l'aria: si vive nell'aria; se l'aria è viziata, si soffre; se l'aria è insufficiente, si soffoca; se l'aria manca, si muore".

FID vuol dire libertà; i detenuti che lavorano per ed in FID diventano veri lavoratori e, in attesa della piena libertà, sono però, nell'officina, già diversamente liberi.

FID. FARE IMPRESA IN DOZZA (AN ENTERPRISE IN JAIL)

The making of the FID, an idea born and developed inside the Aldini Valeriani Foundation enabling the convicts of the Dozza penitentiary to learn a job during the detention in workshops organized inside. This is done to get them ready for a real rehabilitation since the first moment of the exit from jail. FID has been possible by the combined effort of three important bolognese firms (G.D, IMA and Marchesini) together with the Aldini Valeriani Foundation, the local Unions and the penitentiary management. We also have to mention the praiseworthy readiness to help by some former employees of the firms who follow the workshops inside the penitentiary.

